



Luglio, mese che gronda sangue

In questi giorni tanti gli anniversari delle vittime della violenza mafiosa, tra cui i giudici Borsellino e Chinnici e le scorte, il vicequestore Giuliano, il dirigente regionale Basile e la giovanissima Rita Atria, suicida dopo la strage di via D'Amelio

DINO PATERNOSTRO

Ecco cosa scrisse sul suo diario Rita Atria il 26 luglio 1992: «Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura, ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici; la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta».

Pochi minuti dopo la ragazza si suicidò, buttandosi dal balcone dell'appartamento di viale Amelio, a Roma, dove viveva con una nuova identità, in quanto «testimone di giustizia». «Rita Atria - scrive l'Associazione che porta il suo nome - è la settima vittima della strage di via d'Amelio, dove persero la vita Paolo Borsellino e i ragazzi della scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina». Rita aveva 17 anni, era figlia di Vito Atria, un capomafia di Partanna, in provincia di Trapani. Dopo gli omicidi del padre e del fratello, Rita e la cognata Piera Aiello, da «testimoni di giustizia», avevano cominciato a collaborare con la magistratura, rompendo con la madre, contraria a questo tipo di scelta. In particolare, Rita Atria aveva stabilito un rapporto filiale con Paolo Borsellino. L'assassinio del magistrato la sconvolse a tal punto che scelse di porre fine alla sua vita. «Quest'anno, nel 17° anniversario della sua morte, verrà ricordata a Roma con altri testimoni di giustizia per sottolineare che i morti si "piangono" e i vivi si "difendono". Saremo a Roma per mettere una targa in quel viale Amelio affinché si possa ricordare che, nonostante tutto, la speranza non muore e non può essere uccisa», scrive ancora l'associazione.

Luglio, purtroppo, è un mese con molti, troppi, anniversari di caduti nella lotta contro la mafia da ricordare. Infatti, oltre alla morte di Rita Atria del 26 luglio 1992, domenica scorsa abbiamo ricorda-

to a Palermo la terribile strage di via Mariano D'Amelio. E lo scorso 21 luglio, è stato commemorato il vicequestore della Polizia, Boris Giuliano, assassinato nel 1979. Giuliano era impegnato nelle inchieste sul traffico internazionale degli stupefacenti. A giugno, nell'aeroporto di Punta Raisi, erano state trovate due valigie con 498.000 dollari, che dovevano servire a pagare una partita di droga. Pochi giorni prima del delitto, il poliziotto aveva scoperto il covo di via Pecori Girardi del superlatitante mafioso Leoluca Bagarella, «corleonese» doc e cognato di Totò Riina. Il 21 luglio, a Palermo, mentre stava pagando il caffè, consumato in un bar di via Di Blasi, fu proprio Leoluca Bagarella che gli sparò alle spalle ben sette colpi di pistola, da distanza ravvicinata, uccidendolo all'istante. Con Giuliano si spense un grande talento investigativo, un onesto funzionario di polizia che nel suo ruolo fu una grande personalità delle istituzioni, il cui ricordo, come accade anche per altri suoi colleghi di analogo destino, non è mai stato adeguatamente onorato. Come nel caso di un altro poliziotto, il commissario Beppe Montana, impegnato nella caccia ai latitanti, che fu assassinato il 28 luglio del 1985 a Porticello (Palermo) dal killer della mafia Giuseppe Lucchese. Come mandanti dell'omicidio sono stati condannati i capi della cupola di Cosa Nostra. Un altro tragico anniversario è stato quello del 2 luglio. In questo giorno, nel lontano 1949, a Portella della Paglia, vicino Palermo, in un agguato della banda Giuliano furono uccisi 5 poliziotti: Carmelo Agnone, Candeloro Catanese, Carmelo Lentini, Michele Marinaro e Quinto Reda. E il 4 luglio 1999, sempre a Palermo, è stato assassinato il dottor Filippo Basile, capo del personale dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura. Il killer Ignazio Giliberti accusò come mandante Velio Sprio, funzionario regionale, di cui Basile stava istruendo la pratica di licenziamento, perché condannato con sentenza definitiva per associazione a delinquere e tentato omicidio. Il 6 luglio 1919, infine, a Resuttano, in provincia di Caltanissetta, morì un «prete sociale» ante-litteram, Costantino Stella, che era stato accolto sulla porta di casa da un sicario.



Alcune delle vittime cadute nel corso della lotta alla mafia. Qui sopra, da sinistra in senso orario, il giudice Rocco Chinnici, il dirigente della «Catturandi» Beppe Montana, il dirigente della Regione Filippo Basile e Rita Atria. In alto, a sinistra, il giudice Paolo Borsellino ed Emanuela Loi, poliziotta della sua scorta morta in via d'Amelio; al centro Rita Atria, a destra il vicequestore di Palermo Boris Giuliano

LE BIOGRAFIE

RITA ATRIA

Rita Atria nacque a Partanna il 4 settembre 1974. Ad 11 anni perse il padre Vito, appartenente alla famiglia mafiosa di Partanna, ucciso in uno scontro tra cosche. Sono gli anni dell'ascesa dei corleonesi e della guerra di mafia che li vedrà impegnati in sanguinosi omicidi di uomini delle cosche rivali per la presa del potere. Alla morte del padre, Rita si lega ancora di più al fratello Nicola ed alla cognata Piera Aiello. Di Nicola, anch'egli mafioso, Rita raccoglie le più intime confidenze sugli affari e sulle dinamiche mafiose a Partanna. Nel giugno 1991 Nicola Atria verrà ucciso dalla mafia, e sua moglie Piera Aiello decide di collaborare con la giustizia. Rita Atria, a soli 17 anni, nel novembre 1991, decide di seguire le orme della cognata, cercando, nella magistratura, giustizia per quegli omicidi.

ROCCO CHINNICI

Rocco Chinnici è nato a Misilmeri il 19 gennaio 1925, frequentò il liceo classico «Umberto» di Palermo, conseguendo la maturità nel 1943. Si iscrisse poi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università, dove conseguì la laurea nel 1947. In Magistratura entrò nel 1952 e fu assegnato al Tribunale di Trapani. Fu, quindi, per 12 anni pretore a Partanna e, nel maggio del 1966, fu trasferito a Palermo, presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale, come giudice istruttore. Nel novembre 1979, è stato promosso consigliere istruttore presso il Tribunale di Palermo. «Un mio orgoglio particolare - ha rivelato Chinnici - è una dichiarazione degli americani, secondo cui l'Ufficio Istruzione di Palermo è un centro pilota della lotta antimafia, un esempio per le altre magistrature d'Italia. I magistrati dell'Ufficio Istruzione sono un gruppo compatto, attivo e battagliero». Il giudice Chinnici credeva molto nel coinvolgimento dei giovani nella lotta contro la mafia. Non a caso, fu il primo magistrato ad andare nelle scuole per parlare agli studenti della mafia e dei pericoli della droga. «Parlare ai giovani, alla gente, raccontare chi sono e come si arricchiscono i mafiosi - diceva - fa parte dei doveri di un giudice. Senza una nuova coscienza, noi, da soli, non ce la faremo mai».



ROCCO CHINNICI

Quando Palermo si trasformò in Beirut

VIA PIPITONE FEDERICO. Nel 1983 per la prima volta la mafia usò un'autobomba per uccidere Rocco Chinnici

Un'altra giornata tragica, in Sicilia, fu quella del 29 luglio 1983. A Palermo si poteva ammirare un cielo azzurro intenso come quello che solo la Sicilia sa regalare in piena estate. Erano circa le 8.00. Al terzo piano di un palazzo di via Pipitone Federico il giudice Rocco Chinnici, consigliere istruttore presso il Tribunale di Palermo, salutò affettuosamente i suoi familiari, affrettandosi a scendere per le scale. Davanti al palazzo era già arrivata la scorta: un'Alfetta beige, guidata da Giovanni Paparcuri, l'Alfasud dei Carabinieri, con a bordo il maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato Salvatore Bartolotta, e una Gazzella dei Carabinieri che, da qualche mese, aveva il compito di rafforzare la vigilanza, nei punti più pericolosi del tragitto casa-ufficio. Negli ultimi tempi, infatti, le minacce al magistrato si erano fatte più preoccupanti e le misure di protezione

erano state potenziate. Ma nessuno aveva fatto caso ad una Fiat 126 posteggiata proprio davanti al portone. Mentre Chinnici scendeva le scale, la via si andava animando: «il panificio, al piano terra dello stabile, aveva alzato le saracinesche, il portiere Stefano Li Sacchi aveva aperto la portineria, di tanto in tanto passava qualche vettura», racconta il sito della Fondazione Chinnici. Il giudice salutò Li Sacchi e varcò la soglia del portone del palazzo. Per salire sulla blindata dovette passare proprio accanto a quella Fiat 126. Erano le 8.10. E, proprio in quel momento, una devastante esplosione scosse lo stabile, la strada e la quiete di quell'estate palermitana. Qualcosa di inaudito, di inimmaginabile, che a Palermo non era mai accaduto. La 126, imbottita di tritolo fino all'inverosimile, era stata fatta esplodere con un comando a distanza (azionata da

Pino Greco «Scarpuzzedda», come si sarebbe saputo dopo) nel momento in cui Chinnici, per poter salire sulla blindata, fu costretto a passarvi accanto. «Fu l'inferno. Palermo come Beirut, avrebbero titolato i giornali. Ma questa immagine non bastava a descrivere la devastazione. Sulla strada, in mezzo alle carcasse delle auto ed all'acqua fuoriuscita dalle tubazioni scoppiate, si distinguevano a fatica i corpi senza vita, devastati dall'esplosione», racconta ancora il sito. Oltre al corpo del magistrato, c'erano quelli di Mario Trapassi, di Salvatore Bartolotta e di Stefano Li Sacchi. Si era salvato a malapena, grazie allo scudo dell'auto di servizio, l'autista Giovanni Paparcuri, che rimase gravemente ferito e privo di sensi. Sarebbe sopravvissuto, «ma senza mai superare del tutto i problemi fisici procuratigli dalla parziale esposizione all'onda d'urto e

senza ricevere dallo Stato alcuna solidarietà». Ecco cosa aveva detto Chinnici in una delle ultime interviste prima di morire: «La cosa peggiore che mi possa accadere è di essere ucciso. Io non ho paura della morte e, anche se cammino con la scorta, so benissimo che possono colpirmi in ogni momento. Spero che, se dovesse accadere, non succeda nulla agli uomini della mia scorta. Per un magistrato come me è normale considerarsi nel mirino delle cosche mafiose. Ma questo non impedisce né a me né agli altri giudici di continuare a lavorare». Per la mafia di Totò Riina il capo dell'ufficio istruzione del Tribunale stava diventando pericoloso perché aveva scelto uno per uno un gruppo di giovani magistrati, ai quali aveva cominciato ad insegnare i vantaggi del lavoro «in pool».